

sabato 1 settembre 2001

| pianeta

| l'Unità

9

Simone Collini

A Ginevra si discute un piano Onu in tre punti. Norvegia e Nuova Zelanda disponibili. Ma la nave con 434 profughi resta ancora in mare

L'odissea del Tampa, si tratta sullo sbarco

ROMA L'odissea del Tampa e del suo carico di disperati che nessuno vuole ieri ha registrato dei passi in avanti. Almeno sulla terra ferma della diplomazia.

L'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati (Unhcr) ha steso un piano in tre punti che prevede lo sbarco provvisorio per ragioni umanitarie dei profughi nell'isola australiana di Christmas, una immediata verifica dei criteri per concedere il diritto di asilo a chi ne farà richiesta, il trasferimento dei clandestini in altri paesi. Il piano è stato presentato ai rappresentanti di Australia, Indonesia, Norvegia e Nuova Zelanda (coinvolta anch'essa nella vicenda dopo che si è detta disposta ad accogliere una parte dei profughi), che ieri mattina si sono incontrati a Ginevra. Un incontro importante, il primo da quando è scoppiato il caso, ma che non è bastato a metter fine al dramma dei 434 boat people, in maggioranza afgani, che da domenica si trovano a bordo del mercantile norvegese Tampa al largo delle coste dell'isola di Christmas. Quel che è certo - come riferito dal portavoce dell'Unhcr Ron Redmond - è che gli

sforzi per raggiungere una soluzione definitiva continueranno anche oggi, ma anche che, dopo il rifiuto dei giorni scorsi, la Norvegia si è detta disposta a «contribuire» a una soluzione della vicenda del Tampa, accogliendo una parte dei profughi, se l'Unhcr glielo chiederà. Il ministro degli Esteri Thornbjorn Jaglad, però, che ha riferito la nuova posizione del governo di Oslo, non ha precisato la misura del «contributo», mentre ha posto come condizione che anche l'Australia accetti la sua parte di responsabilità.

Intanto, lontano dalla terra ferma, la situazione dei 434 profughi che da ormai sei giorni si trovano a bordo del mercantile norvegese che domenica scorsa li aveva salvati dal naufragio, è ancora immutata: rimangono in alto mare, passando le interminabili ore rivolti verso la Mecca, pregando che Allah non li abbandoni e faccia avverare il loro sogno di sbarcare in Australia.



La protesta contro la linea dura dell'Australia

Dopo che il governo di Canberra ha fatto arrivare a bordo, insieme alle «teste di cuoio» delle forze speciali Sas (Special Air Services), viveri e coperte, la condizione viene giudicata «stabile» dalle autorità australiane, ma non dai responsabili del mercantile e dalle autorità norvegesi.

L'ambasciatore di Oslo in Australia, Ove Thorsheim, ieri ha raggiunto l'isola di Christmas ed è salito a bordo del Tampa. «C'è poca acqua e poco cibo - ha riferito - e la condizione sanitaria è insoddisfacente». Thorsheim ha anche fatto sapere che i profughi gli hanno consegnato una lettera da dare al primo ministro John Howard e che «continuano a dire di non voler andare in nessun altro posto che non sia l'Australia».

Howard, però, continua a dichiararsi «inflexibile» e a dichiarare che non permetterà ai profughi di sbarcare sull'isola australiana. Ma ora, dopo che nei giorni scorsi aveva potuto contare sull'appoggio dell'opinione

pubblica, il suo «tocco non soffice» con l'immigrazione illegale inizia a perdere consensi.

Dopo che su Canberra sono piovute pesanti critiche da ogni parte del mondo, ora iniziano ad arrivare pesanti bordate anche all'interno dei confini nazionali. In molti iniziano ad accusarlo di usare il dramma dei 434 disperati del Tampa come un espediente per ingraziarsi le simpatie dell'elettorato, che, fra neanche tre mesi, verrà chiamato alle urne.

Accusa mossa ad Howard, tra gli altri, dai musulmani residenti in Australia, una fetta della popolazione tutt'altro che indifferente con le sue 600mila unità. Il Concilio islamico ha infatti bollato come frutto di una «mentalità medievale» l'ordine di mandare sulla nave gli uomini delle forze armate e ha chiesto che «il governo non sia guidato nelle sue decisioni da esponenti politici atti a guadagnare popolarità in vista delle vicine elezioni».

Ma contro Canberra hanno iniziato a protestare con forza anche i residenti dell'isola di Christmas. Ieri sono arrivati a decine sulle coste di fronte al Tampa per protestare contro l'invio delle forze militari sull'isola e sulla nave e per chiedere che venga permesso ai profughi di sbarcare.

Annan: l'Olocausto non giustifica Israele

A Durban il segretario Onu difende i palestinesi. Arringa di Arafat ma si cerca il compromesso

Segue dalla prima

«Il governo americano - ha dichiarato - ha mandato a Durban soltanto un sottosegretario aggiunto, perché temeva una levata di scudi contro Israele. Invece mi è bastato parlare con Arafat per risolvere il problema».

Per la verità, tutti e due gli autori del compromesso sono famosi per l'abilità nel cambiare le carte in tavola e nessuno dei due controlla completamente i propri seguaci. Jesse Jackson, tribuno dei neri americani, è in difficoltà per le rivelazioni di una ex amante che ha raccontato di avere avuto da lui un figlio e parecchio denaro prelevato dalla cassa della sua coalizione per i diritti civili. A Durban cerca una difficile riabilitazione, mettendosi alla testa del movimento che rivendica un risarcimento per i discendenti degli schiavi. Yasser Arafat, presidente di una autorità palestinese sull'orlo del collasso, è famoso per adeguare il proprio linguaggio alla sensibilità di chi lo ascolta. Cento volte ha promesso di abolire l'articolo dello statuto palestinese che indica come obiettivo la distruzione di Israele, e ha trovato il modo di evitare una ritrattazione esplicita. A Jesse Jackson ha espresso disponibilità. Poco dopo, dalla tribuna della conferenza, ha tuonato: «La condanna dell'occupazione israeliana, dei suoi provvedimenti razzisti e delle sue leggi, fondate sul razzismo e sul concetto di supremazia, è una richiesta urgente del nostro popolo».

«La brutalità e l'arroganza di Israele - ha aggiunto - sono motivate da una convinzione di superiorità, che conduce al razzismo, alla discriminazione razziale e alla pulizia etnica». Parole gravi, senza dubbio. Ma Arafat ne ha usate a volte di ancora più pesanti verso avversari con i quali ha finito per mettersi d'accordo. Nonostante questo discorso, un compromesso sul documento finale della conferenza è ancora possibile, specialmente se sarà confermato un incontro tra Arafat e il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres la prossima settimana a Cernobio.

In fondo, i palestinesi hanno già

Lite sulla schiavitù Castro per i risarcimenti

In un discorso pronunciato ieri all'apertura della Conferenza delle Nazioni Unite contro il razzismo, il presidente sudafricano Thabo Mbeki ha denunciato la discriminazione di cui ancora sono vittime le popolazioni di colore.

Mbeki ha attribuito alla schiavitù, al colonialismo e al razzismo le condizioni di indigenza in cui versano «le persone marroni e nere» come egli ha letteralmente detto. «Sono in molti nel mondo a soffrire umiliazioni e degradazione per il fatto di non essere bianchi. Le loro culture e tradizioni sono stigmatizzate come primitive e selvagge e le loro identità negate», ha proseguito il presidente sudafricano, che ha parlato di un mondo diviso tra ricche popolazioni bianche e gente di colore che vive in assoluta povertà.

Uno dei temi più scottanti della Conferenza di Durban è proprio quello della schiavitù, che alcuni paesi africani vorrebbero venisse riconosciuta come «crimine contro l'umanità»: se ciò fosse riconosciuto, si aprirebbero colossali contenziosi per le riparazioni ai discendenti degli schiavi, eventualità che Stati Uniti ed Europa sono fermamente intenzionati a evitare.

Nel suo intervento nel corso della Conferenza dell'Onu contro il razzismo, apertasi ieri a Durban (Sudafrica), il presidente cubano Fidel Castro chiederà oggi che «venga riconosciuto il diritto del terzo mondo di pretendere scuse e indennizzi».

Lo ha anticipato il ministro degli Esteri cubano, Felipe Perez Roque, in un'intervista diffusa dalla televisione.

«Il nostro punto di vista - ha precisato il ministro - è del tutto opposto a quello degli Stati Uniti e di altri paesi occidentali che preferiscono non parlare di questi temi, che hanno a che vedere con i diritti umani essenziali dei nostri popoli».

A sua volta, e sempre in dichiarazioni a giornalisti cubani presenti a Durban, Fidel Castro ha definito la Conferenza «una riunione di grande importanza sociale» e ha rivolto un appello agli altri paesi a «serrare i ranghi».

ottenuto una parte di quello che volevano. Il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, ha aperto i lavori della conferenza con un severo ammonimento per Israele. Ha premesso che gli ebrei, vittime dell'Olocausto, sono comprensibilmente sensibili di fronte alle accuse di razzismo, specialmente se coincidono con l'uccisione di civili israeliani innocenti. «Tuttavia - ha aggiunto - non possiamo aspettarci che i palestinesi accettino di vedere ignorati per questo motivo i torti fatti loro, con qualunque no-

me li si voglia chiamare: l'occupazione, il blocco, i trasferimenti forzati di popolazione, e ora le uccisioni senza processo». Parole dure, le più esplicite che un segretario dell'Onu abbia mai pronunciato. L'orrore dell'Olocausto non giustifica gli abusi commessi da Israele, ha detto in pratica Kofi Annan, toccando un tasto che immancabilmente provoca la reazione sdegnata della comunità ebraica. Nello stesso tempo tuttavia ha lasciato capire che i palestinesi dovrebbero accontentarsi delle sue parole, e non



pretendere una presa di posizione scritta che condannerebbe alla rottura la conferenza di Durban. «Se ce ne andiamo di qui senza un accordo - ha sottolineato - faremo il gioco dei peggiori elementi della società». Pochi lo hanno capito subito, ma nel discorso di Annan si profilava un abile gioco delle parti. I palestinesi hanno avuto la piattaforma che cercavano per attirare l'attenzione del mondo sulle loro sventure. Arafat ha pronunciato il discorso infiammato che la sua gente voleva ascoltare da lui.

Israele si è trovata in minoranza, e per protesta ha inviato a Durban una delegazione di basso livello.

Soltanto due paesi si sono associati alla protesta. Ma quali paesi: Stati Uniti e Canada.

Dunque, mentre Kofi Annan dava voce alle critiche, altri avvertivano che non si poteva andare troppo oltre. Mary Robinson, alto commissario dell'Onu per i diritti umani e segretario generale della conferenza contro il razzismo, è stata chiara. «In questa sede - ha detto - non si posso-

no risolvere i problemi del Medio Oriente. Questa conferenza deve affrontare il problema della discriminazione razziale e andare avanti sulla strada della riconciliazione».

«Si può essere contrari - ha incalzato Jesse Jackson - agli insediamenti israeliani senza etichettare Israele come uno stato razzista». La conferenza che doveva condannare Israele sta mettendo sotto pressione Arafat, per ottenere almeno una unità di facciata.

Bruno Marolo

Viktor Gaiduk

I russi potranno fare risparmi e investimenti con una valuta nazionale pregiata anziché in dollari. Il rublo resterà per gli acquisti quotidiani

Putin rispolvera il cervonec, moneta d'oro di Lenin

MOSCA D'ora in poi i russi potranno fare risparmi e investimenti nella loro valuta nazionale anziché in dollari. La nuova valuta convertibile si chiamerà cervonec, come ai tempi di Lenin. A dare la notizia è stato il presidente della Banca Centrale Russa, Victor Geraschenko. Il rublo ormai non porta più fortuna in Russia. È troppo inflazionato. Se convertito in dollari fugge all'estero. Così Putin rispolvera il cervonec della NEP.

La moneta d'oro di Vladimir Ilic Lenin non è più un pezzo da museo: «testa: Sole nascente, croce: Contadino seminatore con sullo sfondo la fabbrica simbolo della industrializzazione», peso lordo 8,6 grammi, peso netto 7,74 grammi di oro puro. Dopo la rivoluzione d'Ottobre 1917 la circolazione del rublo, simbolo dell'oppressio-

ne zarista, fu sospesa. Nell'ottobre del 1922 per fare uscire il Paese dai Soviet dal comunismo di guerra ma anche dallo sfacelo dovuto alle due guerre - la prima guerra mondiale e la guerra civile - Lenin introdusse il rublo corrispondente ad un decimo del cervonec e funzionava solo come termine di denominazione per i buoni del tesoro sovietico.

L'egemonia del cervonec conti-

nuò fino al 1947. Su ordine di Stalin il cervonec fu abbandonato e tornò in auge il rublo.

Ora per fare decollare l'economia russa il presidente Vladimir Putin ripristina il cervonec regalando nuova fama. Nella Russia di oggi il cervonec della NEP a poco a poco sta diventando strumento finanziario in grado di sostituire il dollaro.

Il rublo servirà solo a fare la spesa di ogni giorno.

Fino a poco tempo fa le monete d'oro russe, quelle degli zar e di Lenin, hanno interessato collezionisti e burocrati statali che tentavano di convincere i russi di dovere

tornare allo standard d'oro della loro moneta. Con il presidente Putin il cervonec può sperare di tornare alla ribalta come «valuta pesante» che potrebbe essere usata per risparmi personali.

Nella Banca Centrale della Federazione Russa sono custoditi praticamente tutti i cervonec autentici conati a partire dal 1923 e ritirati dalla circolazione da Stalin nel 1947. Ma vi si trova anche una quantità considerevole di copie esatte dei cervonec conati sull'ordine di Breznev nel 1980 per i Giochi Olimpici di Mosca. Ma allora il governo sovietico sbagliò i calcoli pensando che i turisti occidentali

li avrebbero comprati come monete ricordo.

Non fu così e dal 1980 più di 10 tonnellate di cervonec sono state abbandonate nella cantina della Banca Centrale a Mosca, dimenticate sotto una coltre di polvere.

Solo il 18 giugno scorso Victor Geraschenko, presidente della Banca nazionale, ha reso nota la scelta di far tornare il cervonec.

«È chiaro che le monete d'oro non saranno usate per pagamenti in contanti così come non furono mai usate negli anni 20 e 30», ha commentato il Kommersant di Mosca. Il quotidiano economico precisa che, a differenza di tante

altre monete da collezione, un cervonec già oggi può essere comprato e venduto nelle banche al prezzo stabilito dal banchiere della Banca della Federazione russa.

In questa storia il fatto importante è che in Russia le operazioni valutarie con metalli preziosi sono esenti tasse. Quindi, non sembra una esagerazione quando Geraschenko afferma che in fin dei conti il cervonec acquisterà popolarità come - per l'appunto - nell'epoca della NEP.

Per fare funzionare lo spazio economico e finanziario basato sul cervonec d'oro e non più sul dollaro USA, il presidente della Banca

Centrale russa promette di sviluppare tale sistema di compravendita dei cervonec che sia accessibile e conveniente a tutti.

Una sola cosa da sistemare, secondo gli osservatori moscoviti, riguarderebbe il prezzo del cervonec. E spesso più costoso dell'equivalente dell'oro. Il prezzo della Sberbank è di 3000 rubli. È chiaro che le banche russe stanno svenendo le monete comprate dalla Banca Centrale nel momento in cui il prezzo dell'oro era al suo picco. A giudicare dalle code delle banche russe i russi pare che abbiano già capito che mentre investono i loro risparmi nella valuta nazionale non lavorano più per l'economia americana.

Ma debbono avere anche molta pazienza in attesa del giorno in cui i cervonec di Putin daranno finalmente profitto. Ciò potrebbe avvenire quando il prezzo dell'oro riprenderà a salire.